

Corso di aggiornamento triennale 1998-2000 per docenti  
MPI - Società Italiana delle Storiche (SIS)

*Nuove parole, nuovi metodi. Questioni di cittadinanza*

Bacoli (Na) 27 marzo – 1 aprile 2000

**Diventare cittadine nel XX secolo**

**di Mariuccia Salvati**

Trascrizione rivista e autorizzata dall'autrice dell'intervento del 27 marzo 2000

Mi chiamo Mariuccia Salvati e insegno da 25 anni all'Università di Bologna; prima ho insegnato nelle scuole secondarie e da quell'esperienza mi è rimasta la passione per l'insegnamento e per i problemi della costruzione di un curriculum che sappia collegare la scuola secondaria all'università, superando il gap che ora le divide. Credo che sia indispensabile che ciò avvenga perché con la riforma dei cicli universitari e la costituzione del cosiddetto 3+2, il primo anno universitario sarà inevitabilmente legato agli sviluppi dei cicli della secondaria. Nei paesi stranieri, o perlomeno in quelli più simili al nostro, come la Francia, il concorso per l'*agrégation*, per esempio, costituisce un titolo valido sia per i licei che per l'università e contribuisce a creare una forma di cultura e di apprendistato comune.

All'università insegno storia contemporanea, una materia molto ampia: qui i riferimenti alla storia di genere ed ai temi della cittadinanza (oggetto del nostro incontro) si collocano all'interno di un insegnamento globale che normalmente riguarda l'Ottocento e il Novecento europeo. Servendomi di questa esperienza, ho pensato quindi di inserire il tema della conquista della cittadinanza femminile entro lo schema dei bilanci della storia novecentesca prodotti negli ultimi anni e delle definizioni che di quest'epoca sono state avanzate.

**“Il secolo delle donne”**

E' una definizione corrente e che sembra attagliarsi al titolo di questa relazione, *Diventare cittadine nel XX secolo*. Il titolo infatti configura un processo, ma, è lecito chiedersi, si tratta di un processo concluso oppure, proprio alla luce delle vicende recenti in tutto il mondo, dobbiamo temere che anche le conquiste raggiunte non siano da ritenersi definitive? Avendo in mente questo dubbio, partirei da due esempi di bilancio storico sul Novecento che mi sembrano particolarmente pertinenti. Il primo è stato proposto dalla studiosa americana Nancy Fraser in un convegno recente, che si è tenuto a Siena (marzo 2000), su “Storia, verità e giustizia. I crimini del secolo XX” (il volume con lo stesso titolo, a cura di M.Flores, è stato recentemente pubblicato da B.Mondadori, ma non contiene l'intervento in questione). In quella sede la Fraser ha proposto un bilancio della vicenda delle donne nel Novecento le cui conclusioni risultavano necessariamente ambigue. Ambigue perché, da un lato non si possono non apprezzare le conquiste sicuramente progressive delle donne, in termini di diritti e riconoscimento di diritti, nelle democrazie occidentali, e in generale in Occidente, dall'altro questo quadro ottimista è contraddetto dal cono d'ombra che sul Nord del mondo si proietta da parte dei paesi che non hanno conquistato la modernità democratica di tipo occidentale, il cono d'ombra del Sud del mondo, un Sud che, come sappiamo, si estende alle nostre stesse metropoli, alle nostre città. Ella faceva dunque rilevare che se possiamo concludere con un certo ottimismo il bilancio di questo XX secolo, se guardiamo ai progressi tecnico-scientifici che hanno migliorato le condizioni di vita, di salute e così via, sia delle donne che degli uomini (le donne hanno usufruito anch'esse della crescita della modernità ma venendo sempre “dopo” gli uomini), dall'altro persiste, appunto, una linea d'ombra che si fa anzi sempre più visibile e che colpisce soprattutto le donne. A conferma di questa opinione possiamo citare un recente saggio, ripreso anche dai giornali italiani, di Amartya Sen in cui il noto economista di origine indiana faceva notare che se, per esempio, si prende in considerazione il rapporto fra maschi e femmine, nel totale dei nati nei paesi dell'Oriente e dell'Estremo Oriente, si può constatare che le

donne sono meno numerose dei maschi. Ora ciò non è geneticamente possibile: è dunque il segno di una scelta, frutto di una cultura sociale. Poiché le donne, come sappiamo, valgono meno, se c'è da sacrificare qualcuno, si sacrificano le femmine, sia nella fase prenatale sia nell'alimentazione nel primo anno di vita. Questo naturalmente è solo un'indicazione statistica, ma è il segno di una cultura in cui l'assenza dei diritti delle donne, il primo dei quali è il diritto alla vita, è lampante anche in puri termini quantitativi.

La riflessione di Nancy Fraser relativa ad un bilancio di luci ed ombre del XX secolo può essere opportunamente integrata da un altro bilancio del XX secolo che uno dei più importanti storici dell'età contemporanea, Charles S. Maier, ha proposto in una lezione tenuta all'associazione "Il Mulino" nel dicembre del 1999 (ora pubblicata nella rivista omonima, n.6, 1999). La sua domanda è la seguente: il XX secolo è stato peggiore degli altri? E la conclusione - calcolando, per tutto il secolo, sia le guerre e le violenze nel complesso dei paesi del Nord e del Sud del mondo, sia le speranze di vita e l'incremento demografico -, è no, che il Novecento non è peggiore dei secoli precedenti, ma nemmeno migliore... Certo, ciò che colpisce in questo bilancio di Maier non tocca specificamente le donne, ma ci riguarda comunque, perché ci invita a considerare l'insieme, per collocare meglio il problema. Lo storico americano giunge infatti alle sue conclusioni rovesciando la netta distinzione che si è soliti operare, guardando alla sola Europa, tra la prima e la seconda metà del XX secolo: nella prospettiva europea si assegna in genere un bilancio tragico alla prima metà, con il calcolo di 50/ 60 milioni di morti tra guerre e stermini, e glorioso alla seconda metà, che, con il ritorno alla democrazia e al libero mercato, avrebbe visto "soltanto" un milione di morti (M.Mazower, *Le ombre dell'Europa*, Garzanti 1998). Questo calcolo, tuttavia, ci avverte Maier, cambia radicalmente se prendiamo in considerazione anche il Sud del mondo, dove pure sono intervenuti importanti progressi dal punto di vista demografico.

Vorrei attrarre la vostra attenzione sulla necessità di proporre ai ragazzi a scuola una riflessione sulle conquiste della cittadinanza delle donne all'interno di un bilancio complessivo dell'età contemporanea, comprensivo cioè del fatto che per la parte non europea del mondo la seconda metà del secolo è stata un'età di stermini, di carestie, di tragedie che noi tendiamo a volte a considerare "naturali", ma che non lo sono affatto. E' questo un punto di vista che si sta affermando solo di recente. È anzi abbastanza interessante constatare come, nel momento in cui finalmente è entrata nella mentalità più diffusa un'attenzione maggiore -che si riflette anche nei manuali scolastici - ai temi dell'Olocausto e degli stermini prodotti dai totalitarismi, da parte soprattutto degli storici statunitensi ci venga una spinta a guardare *oltre* l'Europa, agli aspetti globali del pianeta.

### **"Il secolo della cittadinanza"**

Che cosa vuol dire in realtà prendere in considerazione, e qui cominciamo ad avvicinarci al nostro tema, gli aspetti globali della storia, le luci e le ombre? Significa soprattutto mettere in gioco una lettura progressiva che ha fortemente influenzato, a mio parere, proprio la riflessione sulla cittadinanza, una conquista che, a parere di molti storici, darebbe un connotato peculiare a questo secolo, definito anche "secolo della cittadinanza". Spesso si ha un'idea lineare della storia contemporanea, ottimista, secondo cui da un gradino si passa all'altro, come su una scala ascendente. Alla luce dei bilanci storiografici recenti, in realtà, la narrazione appare meno luminosa, le conquiste meno definitive. Pensiamo alla partizione di Hobsbawm nel *Secolo breve*, quella delle tre età: l'età della catastrofe fra le due guerre, dell'oro nel dopoguerra, e della frana dagli anni '70. E' proprio nell'età dell'oro che si è affermata una visione progressiva, lineare ed ottimista: l'America aveva vinto, i totalitarismi erano stati sconfitti, la diffusione del benessere avrebbe comportato la diffusione della democrazia e, all'interno di questa, dei diritti di cittadinanza riconosciuti anche per le donne: il tutto nel solco di una linearità progressiva. Ora i bilanci di fine secolo ci mettono in guardia e ci fanno dire: stiamo attenti, ogni conquista non è mai definitiva.

Su questo sfondo si è perduta l'idea di una linearità progressiva della cittadinanza come crescente inclusione di "pezzi" di una società teleologicamente orientata all'integrazione solidale. Il tema della cittadinanza, quando si afferma nelle scienze sociali delle democrazie occidentali, è tutto iscritto in questa linearità ottimista; la narrazione di tipo progressivo, non a caso, si diffonde, al di là dei confini prettamente anglosassoni in cui era nata, nella hobsbawmiana età dell'oro. La più nota codificazione della categoria si deve al sociologo inglese T.H. Marshall (*Cittadinanza e classe sociale* è del 1963, la trad. it. è del 1976). La sua tripartizione, che è stata poi ripresa da tutta una scuola di scienze sociali, si snoda nel tempo, sullo sfondo della storia inglese, attraverso una distinzione tra diritti civili (individuali - *habeas corpus*, proprietà - collocati nel XVII sec. e che hanno come referenti le corti, i tribunali); diritti politici (associarsi, eleggere rappresentanti, e qui abbiamo come referente il Parlamento e come epoca l'Ottocento); diritti sociali, affermatasi nel Novecento. Quando parla di diritti sociali Marshall intende soprattutto - infatti se n'è

occupato direttamente - le scuole e i principali servizi assistenziali: diritto all'istruzione (in Inghilterra non è stato un diritto sancito dallo Stato, ma una conquista ottenuta a partire dalla società, dalle associazioni religiose o caritative), servizi sociali sanitari, pensionistici, assicurazioni contro la disoccupazione, contro la povertà e così via. Che cosa ha di caratteristico questa ripartizione cui si fa sempre riferimento? È una sequenza che ha dietro di sé, come conquista eminente da raggiungere, la finalità dell'*uguaglianza* tra gli individui liberi: in questa prospettiva di impianto liberale anche i diritti sociali fanno parte della scala dei diritti fondamentali in quanto necessari al raggiungimento dell'*uguaglianza*, una *uguaglianza* concreta tra pari, tra cittadini con pari diritti. Che cosa c'è ancora dietro a questa considerazione? L'idea di *nazione* che sostiene e cementa la società democratica, all'interno della quale, nel corso degli ultimi due secoli, si sarebbero integrati successivamente i vari pezzi della società, resi gradualmente partecipi della comunità nazionale, in una catena di causalità e di progressiva inclusione, frutto della spinta organizzata degli esclusi (le classi subalterne).

Ecco, qui possiamo inserire il riferimento ai diritti delle donne. Anche le donne sarebbero in teoria entrate a far parte della comunità nazionale attraverso l'accesso ai diritti conquistati con le lotte per la democrazia compiuta. C'è tuttavia un pezzo fondamentale della storia occidentale (le rivoluzioni del '700, il concetto astratto di individuo, l'affermarsi del capitalismo) che spiega le ragioni per cui la donna in generale, in tutti i paesi occidentali, alle soglie del XX secolo non ha ancora raggiunto la parità nei diritti politici e neanche in quelli civili.

### **Dalla cittadinanza al welfare**

La caratteristica dell'accesso delle donne ai diritti di cittadinanza è l'esempio evidente di come in realtà lo schema marshalliano non funzioni nella sua linearità causativa che rimane piuttosto 'idealtipica' e fortemente legata alla storia inglese. In effetti le donne non arrivano ai diritti di cittadinanza attraverso questo percorso lineare, partendo dai diritti civili, passando ai diritti politici e arrivando ai diritti sociali. Il nostro sguardo deve farsi a questo punto necessariamente strabico. Solo così possiamo vedere la difficoltà, la tenuta fragile del percorso marshalliano, e del resto Marshall stesso se ne rese conto già negli anni '50.

Il problema non attiene solo alle *differenze* di gender che ci sono ben note (mi riferisco tra gli altri a *La libertà delle donne* di Anna Rossi-Doria, Rosenberg & Sellier 1990, e a *Il dilemma della cittadinanza*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza 1993) ma alle complicazioni insite nello stesso obiettivo di matrice settecentesca della *uguaglianza*. Quando la società, su pressione delle lotte delle forze escluse, deve estendere la rete dei diritti fondamentali alla base sociale della comunità nazionale, il processo in teoria funziona, nel senso che progressivamente - proviamo a pensare ai diritti politici - pezzi della società, che prima erano esclusi, conquistano tali diritti attraverso le loro lotte: la storia del movimento operaio è una storia di "inclusione" nella società, di conquiste di pari diritti. E' una storia che alcuni scienziati sociali hanno letto in maniera "positivamente" conflittuale, altri in maniera funzionale e "integrativa", però è comunque una storia di rifiuto dell'esclusione da parte di soggetti sociali solidali e organizzati. Che cosa infatti provoca la lotta del movimento operaio? Una richiesta di estensione dei diritti, non solo di quelli civili e politici, ma anche di quelli sociali: il principio, progressivamente riconosciuto anche in contesti liberali, è che non vi siano condizioni effettive di parità se non si garantiscono uguali opportunità. Persino nelle società anglosassoni, documenta Marshall, si arriva a stabilire che lo Stato deve intervenire sul terreno dell'istruzione, della assistenza, per garantire il principio dell'*uguaglianza*. Tuttavia, come dicevo, già Marshall negli anni '50 (e badate che le sue osservazioni suonano ancora attuali oggi in Italia) avvertiva: attenzione! Fino a quando la contesa ha riguardato l'estensione dei diritti civili e politici per favorire l'integrazione nella comunità nazionale, il processo ha funzionato. Nel momento in cui invece si tratta di estendere il godimento dei beni, il meccanismo si inceppa perché questi beni sono difficilmente misurabili come eguali: un servizio ospedaliero che non funziona non è la stessa cosa di uno che funziona, eppure dal punto di vista del diritto, lo Stato ha fatto la sua parte, ha garantito il diritto alla sanità pubblica. In conclusione allorché l'integrazione sociale si estende dalla sfera del patriottismo a quella del godimento materiale essa, anziché rafforzare la coesione, altera la struttura della disuguaglianza *accettata come legittima*. Inoltre l'impatto egualitario del welfare provoca una involuzione corporativa (come si denuncia oggi anche in Italia).

Questo percorso ci porta direttamente al tema del welfare, cioè al cuore delle crisi delle società contemporanee, senza contare che l'aver garantito i diritti sociali non significa necessariamente avere risolto il problema dell'accesso ai diritti individuali (civili e politici), che in teoria dovrebbero precedere i diritti sociali nella scala marshalliana. Veniamo ad esempi concreti: lo schema che ho riassunto chiama in causa due ambiti, due storie parallele che non si sovrappongono. La sfera del diritto codificato,

istituzionalizzato, costituzionalizzato, da un lato, e dall'altro la sfera dell'economia, del mercato. Come il diritto possa rendersi compatibile con l'economia di mercato è un problema enorme, che sembrava risolto in un certo tipo di funzionamento dell'economia nel secondo dopoguerra (la già citata "età dell'oro", l'epoca del fordismo e dell'occupazione stabile), ma che, allo stato dell'economia attuale è praticamente insolubile. Ciò mette in discussione anche una serie di diritti.

Come abbiamo visto, lo schema marshalliano viene comunemente utilizzato dalle scienze sociali come uno schema lineare e progressivo secondo cui nella società si integrano pezzi crescenti, ultimo dei quali le donne. A parte la vicenda contraddittoria delle donne, su cui ritorneremo, che cosa è subentrato ultimamente? I grandi fenomeni migratori: le società nazionali europee si trovano di fronte a una nuova sfida: come integrare i flussi immigratori e stanno seguendo una sorta di procedura rovesciata, come già si fece per le donne. Oggi sembra in effetti più facile integrare questi flussi dapprima attraverso i diritti sociali a livello locale - la scuola e l'assistenza - lasciando ai tempi lunghi la concessione dei diritti politici e nazionali. Questo vi dà l'esempio dell'incrociarsi dei fenomeni.

## **Le donne tra cittadinanza e welfare**

Prendiamo ora in considerazione il caso italiano, con l'aiuto di uno schema sociologico: si noti che in gran parte il tema della cittadinanza nell'età contemporanea è stato oggetto di riflessione da parte delle scienze sociali; resterà poi da vedere come e quanto la storia delle donne abbia incrinato questi canoni, queste certezze categoriali e concettuali. Un nome da tenere presente, perché è quello di una studiosa del diritto attenta alle donne, è quello di Giovanna Zincone, che ha scritto un libro *Da sudditi a cittadini* (Mulino 1992) in cui prende in esame, a partire dalle definizioni categoriali ricordate, il tema dell'integrazione nella società italiana di tre segmenti: il Sud, le donne, gli immigrati. Al centro vi è il problema del welfare, la cui estensione coincide praticamente con l'accesso alla cittadinanza nel XX secolo. I sistemi di welfare, secondo Zincone, sono il prodotto di spinte diverse. L'idea lineare di Marshall non è un'idea che si autoriproduce, nessuno concede l'allargamento per bontà: è il prodotto di spinte, di conflitti. Alcuni sociologi insistono di più sui conflitti, altri meno. Alcuni storici hanno visto la lotta per la conquista dei diritti sociali, soprattutto da parte del movimento operaio, come una lotta di *potere*: il movimento operaio, che nasce escluso dai diritti, lotta per ottenerne il riconoscimento, ma così facendo ottiene anche un riconoscimento di visibilità e di potere politico: dunque la lotta per i diritti politici e sociali è anche lotta di potere tra i rappresentanti delle classi contrapposte. Questo è un punto di vista. Altri sociologi osservano che nel XX secolo è cambiata la dimensione di massa della società: a quel punto la lotta non passa più attraverso le battaglie dei "rappresentanti" delle classi escluse (partiti e sindacati), anche perché i governi, tutti i governi, hanno un problema di conquista del consenso. Cioè, la storia dell'accesso alla cittadinanza sociale è leggibile non solo "dal basso", dal punto di vista della società che chiede allo Stato di allargare le proprie competenze, ma può essere anche letta come l'esito di un intervento "dall'alto". I due modelli di Stato contrapposti sono l'Inghilterra, che rappresenta il "modello societario", in cui la società afferma i diritti all'istruzione e alla protezione a partire dai gruppi e dalle associazioni che essa stessa costruisce prima di chiedere il sostegno dello Stato; e il modello opposto della Germania bismarckiana, in cui le leggi di protezione sociale vengono concesse dall'alto da Bismarck per aggirare il movimento operaio e impedire l'estendersi della sua influenza politica sui lavoratori. Il modello italiano è misto, perché ha insieme una spinta dal basso, giolittiana e societaria, e un intervento dall'alto, con Crispi e il fascismo (Giovanna Zincone, *Due vie alla cittadinanza: il modello societario e il modello statalista*, "Rivista italiana di scienza politica", 2, 1989). A questo proposito, basterà ricordare la recente polemica sul fatto che le donne avrebbero avuto le prime leggi di protezione sociale soltanto col fascismo. Oltre a non essere vero (si pensi all'intensa attività legislativa in età giolittiana) si tratta di due modelli di accesso alla protezione sociale di natura opposta, l'uno democratico, l'altro autoritario. Ora, il nostro modello di welfare - prosegue Zincone che verrà ripresa dall'importante studio di M. Ferrera (*Modelli di solidarietà*, Mulino 1992) - ha un'origine fortemente paternalistica - data, naturalmente, anche dalla presenza della Chiesa cattolica - che si rafforza in maniera autoritaria nel corso del fascismo, e che cambierà soltanto con la Costituzione repubblicana. Così il paradosso del caso italiano risiede nel fatto che le donne arrivano a usufruire tra le due guerre, per concessione dall'alto, di protezione sociale e assistenziale, quando ancora non hanno acquisito il riconoscimento dei diritti politici (per questi aspetti rinvio al mio *Studi sul lavoro delle donne e peculiarità del caso italiano*, in *Alla ricerca del lavoro*, a cura di A. Varni, Rosenberg & Sellier 1998).

## Cittadinanza al femminile

Chiarito il modello sociologico, prendiamo in considerazione gli studi storici sulla cittadinanza femminile, che hanno cambiato notevolmente l'approccio al tema della cittadinanza in generale. Esiste una tradizione, in gran parte anglosassone, in cui si fa presente come l'esclusione dai diritti della cittadinanza (soprattutto politici) delle donne non voglia dire affatto che le donne o non lavorano o non sono presenti sulla scena pubblica (L. Davidoff, *Al di là della dicotomia pubblico/privato*, in "Passato e presente" n.27, 1991). Anche se questo diritto non è loro formalmente riconosciuto, in realtà le donne occupano spazi sulla scena pubblica, anche di potere. Si tratta di conoscenze e acquisizioni che potevano venire soltanto dagli studi di storia delle donne perché non mirano a una generalizzazione categoriale, ma tendono a vedere relazioni, rapporti, interazioni tra individui e gruppi concreti. Questo ha cambiato molto gli studi sulla presenza femminile nella storia italiana, già a partire da un filone di studi che potremmo collocare in quella linea progressiva che abbiamo citato prima. Questo filone ha sicuramente come sua prima e principale rappresentante Franca Pieroni Bertolotti, una figura importantissima e a lungo solitaria in Italia. I suoi studi, per l'età contemporanea, sono stati ripresi dalla sua allieva Annarita Buttafuoco, anch'essa troppo prematuramente scomparsa. Si pensi, nel caso di Annarita, all'attenzione per le battaglie che le donne conducono nel decennio giolittiano- l'unico periodo di governo apertamente liberale che noi abbiamo conosciuto prima del fascismo - ai fini di istituzionalizzare l'accesso delle donne ai diritti sociali. E' allora infatti che, parallelamente alle lotte (già iniziate nei decenni precedenti) per il suffragio, per il diritto politico di voto, si avvia anche la battaglia per il riconoscimento dei diritti sociali. Nascono allora alcune leggi fondamentali, per la tutela delle lavoratrici madri nel 1902, per la Cassa nazionale di maternità nel 1910. Annarita Buttafuoco (*Questioni di cittadinanza*, Arezzo 1997) ha dimostrato che questa rivendicazione istituzionale era una forma di femminismo "sociale", una rivendicazione di riconoscimento della funzione della cittadinanza femminile, un aspetto peculiare che si viene affermando nel nostro paese a fianco e con maggior forza rispetto al femminismo suffragista (per il tema dell'accesso al lavoro, cfr. i saggi raccolti in A.Groppi, *Il lavoro delle donne*, Laterza 1996). Se infatti in Italia si avvia con difficoltà in età giolittiana il diritto alla cittadinanza sociale delle donne, il riconoscimento del diritto di voto dovrà addirittura aspettare i decreti del 1944 e 1945 (studiati da Anna Rossi-Doria in *Diventare cittadine* - titolo al quale mi sono ovviamente ispirata per la mia lezione di oggi).

Ogni paese ha la sua storia. Il nostro ha una storia di forte compresenza dello Stato con le istituzioni della Chiesa cattolica: la Chiesa ha una antica tradizione di opere pie, di enti di assistenza, dunque, nel caso delle donne, di riconoscimento del diritto alla solidarietà, ma è intrinsecamente chiusa ai diritti di libertà individuali. Il modello "societario", di riforme dal basso, espressione della società civile, si afferma nel periodo giolittiano ma viene fortemente represso e frenato dalle vicende politiche successive, prevalentemente dagli esiti della prima guerra mondiale e del nazionalismo. Certamente nell'età giolittiana sono compresenti lotte per i diritti sociali delle donne e lotte del movimento operaio, che prefigurano uno sviluppo democratico del nostro paese analogo ad altri che conosciamo. Tutto ciò è visibile soprattutto a livello locale, in alcune municipalità. Gli studi locali sono importanti per ricostruire questo universo dimenticato: come spesso avviene nella storia delle donne, si va dalle biografie individuali alla storia di gruppi, alla storia locale, e, per quegli anni, studi sulle municipalità del centro nord si affiancano a studi sulle municipalità siciliane.

Eccoci così giunti alla prima guerra mondiale, all'avvento di società di massa che cercano una risposta ai propri problemi di crescita democratica nell'affermazione del nazionalismo. Si risponde ai dilemmi e ai conflitti di classe riaffermando l'unità della nazione. Qui sembra farsi di nuovo strada la linearità marshalliana più volte ricordata: una comunità che si intenda davvero nazionale ha bisogno dell'integrazione di masse sempre più vaste, ottenuta non solo attraverso il riconoscimento del diritto di voto (è allora che viene concesso il voto alle donne nei paesi anglosassoni), ma anche mediante concessioni sociali. Quest'ultimo punto il fascismo lo coglie molto bene: da qui il riconoscimento pubblico dei diritti sociali - casse di previdenza, pensione e infortuni, oltre alla sanità - amministrati da enti che erano spesso già nati nell'età giolittiana come emanazioni comunali, ma che il fascismo nazionalizza ed estende nominalmente a tutto il territorio (a volte è solo un gioco di sigle). Così è per la protezione della donna e della maternità (l'Onmi): in nome della nazione le donne ottengono insieme un'estensione dei diritti sociali e una negazione della cittadinanza, nonostante le promesse iniziali del fascismo (V.De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio 1993).

Per la prima metà del secolo, alcuni studi storici sull'Europa ci rimandano al cono d'ombra a cui accennavo all'inizio. Il volume sul *Novecento* della *Storia delle donne in Occidente* a cura di Georges Duby e Michelle Perrot (Laterza 1992) ci aiuta in questo senso perché ci induce a riflettere su come le donne siano

state vittime, ma a volte anche complici dei regimi totalitari. C'è in alcuni dei saggi lì contenuti uno sguardo sull'ambiguità, su come i regimi totalitari abbiano cercato di integrare e conquistare il consenso delle donne comprandoselo con la garanzia della tranquillità familiare (Victoria De Grazia ma anche Gisela Bock, Luisa Passerini). Nel volume, scritto intorno ai primi anni Novanta, paradossalmente compaiono di meno le lotte delle donne e le grandi conquiste dell'emancipazione del Novecento. Manca, ad esempio, un passaggio cruciale per la storia italiana, su cui si sta lavorando a livello locale e che è legato ad una rivisitazione del ruolo delle donne durante la seconda guerra mondiale, sia al Nord, nella resistenza al nazifascismo, sia al Sud, nella reazione alla situazione disastrosa in cui le donne si trovarono ad essere l'unico perno della sopravvivenza familiare. Non si riflette mai abbastanza su quanto questo protagonismo delle donne durante la guerra abbia poi giocato un ruolo importante nella loro visibilità del secondo dopoguerra (*Donne guerra politica*, a cura di D.Gagliani, E.Guerra, L.Mariani, F.Tarozzi, Clueb 2000). È questa un'esperienza fondamentale per il passaggio e l'affermarsi della Repubblica democratica. Ma, per fortuna, si stanno sempre di più diffondendo gli studi (è un lavoro possibile anche a scuola, recuperare la memoria della donne nelle famiglie degli alunni, il ruolo, l'influenza femminile, la trasmissione dei modelli ai figli durante e dopo la guerra) sia sulla resistenza al fascismo, perché le donne risentono di più dell'arretratezza del modello patriarcale fascista, sia sulla volontà di partecipazione democratica negli anni immediatamente successivi alla guerra.

E' in queste condizioni che si arriva al riconoscimento del diritto di voto, come spiega Anna Rossi-Doria, ma il voto a quel punto quasi non sembra più importante: è talmente scontato, visto tutto quello che le donne avevano fatto durante la guerra. Il voto va da sé: non ha più il valore simbolico così elevato delle lotte di inizio secolo e dell'antifascismo. Semmai la partecipazione al voto è il passaggio necessario per contare nella società che si sta costruendo. La ricerca storica mostra anche che, come spesso succede per le donne, contare significa realizzare "concretamente" delle cose nel contesto in cui si vive. Da questi studi risulta una mobilitazione politica enorme delle donne. Si vedano, per esempio, le ricerche sull'associazionismo cattolico e comunista: UDI e CIF (P.Gabrielli, *"Il club delle virtuose". Udi e Cif nelle Marche*, Lavoro editoriale 2000). Nonostante l'odio ideologico reciproco tra le due principali organizzazioni femminili di massa del dopoguerra, in realtà, alcuni valori sono assolutamente comuni: la voglia di ricostruire e di contare in questa ricostruzione, di rimettersi a vivere e di fare asili, ospitare bambini profughi, dare aiuto ai reduci. In questo le donne sono assolutamente in prima linea, e per loro democrazia vuol dire prevalentemente agire concretamente per il bene comune. Tutto ciò ha un segno politico positivo straordinario; lo sguardo è rivolto al futuro. Non a caso quell'età, tra il 1945 e il '50, è stata chiamata età della "ricostruzione". Bisogna uscire dal fascismo ma anche dimenticare; inutile fare i conti col passato; del resto, ormai, per ogni italiano il fascismo si identifica comunque con guerra, disastri, invasioni di tutti gli eserciti. Meglio dimenticare e ricostruire tutto. Le donne sono in prima linea in questo percorso di ritorno alla vita. Rispetto alle iniziali lotte per il suffragio, tutto è cambiato, non è più l'individuo che conta, ma si conta tutti insieme, prevalentemente dentro i partiti politici: il voto non appare come la conquista di un diritto individuale - nell'ottica della prima e della seconda fase marshalliana - ma come il segno dell'integrazione democratica nella società, già negata dal fascismo. Inoltre, altro elemento peculiare della nostra storia, l'accesso alla democrazia avviene tramite il partito: si osserva anzi che le donne hanno delegato al partito la loro stessa rappresentanza, hanno sottovalutato il rapporto tra accesso alla cittadinanza e costruzione della rappresentanza.

Siamo ormai nella fase in cui il paese, per ragioni ideali, economiche e di politica internazionale, si trova a potere prefigurare anche l'accesso del cittadino ai diritti sociali. Questi sono garantiti nella prima parte della Costituzione (anzi, dall'art. 1) che ha voluto in tal modo ribaltare la visione fascista del lavoro tutta proiettata su una visione organicista della nazione. Per le donne la battaglia, a questo punto, verte sulla parità dei salari: si tratterà di una conquista durissima, perché una volta approvata la legge bisognerà anche farla rispettare. Come per l'uomo, ma ancor più per la donna, la conquista del lavoro è fondamento della garanzia di accesso alla cittadinanza: "gli analisti del sistema di welfare - ha notato C.Saraceno (in Bonacchi e Groppi cit., p.180) - sono per lo più concordi nell'osservare che i diritti sociali, più che una estensione all'insieme di cittadini di diritti originalmente sviluppati nella negoziazione più o meno conflittuale dei rapporti di lavoro" (come afferma Marshall) continuano in larga misura a essere diritti di lavoro veri e propri, il che tuttavia produce disuguaglianze di classe e di genere. Tuttavia, nel quadro economico degli anni '50 e '60, il sistema industriale fordista, basato su grandi organizzazioni, grandi imprese e sindacati, sembra consentire un processo di integrazione nazionale di cittadini maschi e femmine, mediante l'universalizzazione dei diritti sociali: servizio sanitario nazionale, scuola media unica, statuto dei lavoratori. Grazie all'estendersi dell'occupazione industriale, cittadinanza e welfare finalmente coincidono. Si può così passare, come è stato

osservato nel caso, ad esempio, delle “madri sole” (S.Simoni, *La costruzione di un'assenza nella storia del sistema italiano di welfare*, in F.Bimbi, a cura di, *Le madri sole*, Carocci 2000), dal ciclo della tutela (legge del 1948 sulla tutela della maternità) al ciclo delle pari opportunità (legge sulle pari opportunità della fine degli anni '70 rafforzata dalla legge sulle azioni positive del '91), pure all'interno di una visione in cui per quel che riguarda le dinamiche dell'assistenza sociale la famiglia e la rete parentale costituiscono gli ambiti privilegiati e legittimanti di risposta ai bisogni.

Il guaio è che questo schema, basato sul permanere di una forte occupazione nell'industria della forza lavoro in età giovane, con garanzia dunque di accantonare fondi per le pensioni e contributi sociali, entra in crisi dagli anni '70. Così si interrompe il ciclo virtuoso in cui anche le donne italiane avevano visto finalmente riconosciuto il loro diritto alla cittadinanza, pur se a partire dal loro contributo al mondo del lavoro. Tra l'altro, mentre si chiude un'epoca, restano ancora dei problemi in sospeso, primo fra tutti il riconoscimento dei diritti individuali, il diritto alla *differenza*, oltre che all'uguaglianza: ed è su questo mancato riconoscimento che si innesterà l'azione del femminismo negli anni '70. Perché proprio allora? Per le ragioni dette: perché a quel punto si è incrinato il quadro economico-sociale di tipo fordista, un quadro che consentiva senza grandi sacrifici e riforme strutturali un sistema di redistribuzione delle risorse accumulate dai lavoratori stessi: riemergono così i problemi non risolti, quelli del paese e quelli dei singoli, soprattutto il problema del rispetto dei diritti individuali liberali, che nella cultura del nostro paese, per le ragioni storiche accennate, non avevano certo una tradizione di riconoscimento, non solo per le donne, ma nemmeno per gli uomini. Non dimentichiamo i processi degli anni Sessanta contro coloro che si qualificavano come diversi (gli omosessuali) e le censure di ogni tipo. In fondo si può affermare che in Italia le donne sono arrivate alla cittadinanza in un momento in cui il paese aveva una concezione molto fragile dei diritti individuali e liberali e toccherà proprio al femminismo rimettere in moto la mobilitazione per questi diritti, che sono diritti comuni, di tutti.

Un libro interessante uscito in questi ultimi mesi di Bianca Beccalli, *Donne in quota* (Feltrinelli) presenta una raccolta di saggi imperniati sul dibattito sulle “azioni positive” e la questione della parità, sia in America che in Europa. Nella conclusione Beccalli si chiede come mai in Italia si stia verificando, nonostante la grande mobilitazione del femminismo degli anni Settanta, un così basso livello della rappresentanza politica, come dimostra il crollo addirittura della rappresentanza femminile del '96, e in generale dell'interesse per la sfera della politica. Nei momenti di passaggio, e questo sicuramente lo è, emergono le peculiarità della storia dei vari paesi. Così negli Usa prevalgono i problemi di quota, mentre nel nostro paese, con una storia cattolica e socialista alle spalle, l'accento è posto sulla solidarietà. E di solidarietà c'è e ci sarà sempre più bisogno perché, nonostante tutte le declamazioni sulle pari opportunità, sembra che anche in Occidente l'aumento del gender gap si stia traducendo nel dato del prevalente impoverimento femminile (la cosiddetta femminilizzazione della povertà), ancora non esplicito ma già visibile (come dimostrano i casi della Germania e della Gran Bretagna analizzati da E.Ruspini, *L'altra metà della povertà*, Carocci 2000).

### **Perché una ripresa del tema della cittadinanza?**

Un ultimo capitolo di riflessioni riguarda il come e il perché sia emerso il tema della cittadinanza nel dibattito storico-politico recente. Io credo che sia nato per influenza dei *women's studies*, gli studi di “genere”, che hanno richiamato l'attenzione su questi aspetti rompendo una visione, anche nella tradizionale storia delle donne, prevalentemente legata alle grandi categorie di “classe” e “nazione” e richiamando l'attenzione sulla persona, sui singoli, sulle interrelazioni, sulla qualità delle relazioni, sulla sfera del diritto individuale. Su ciò l'influenza del femminismo è stata decisiva. Se andate all'indietro, ai manuali di storia di vent'anni fa, trovate che lì il termine cittadinanza (diritti di cittadinanza) era ignorato. Il nuovo punto di vista del “diritto” negli studi delle donne è importante perché la battaglia sui diritti oggi è battaglia sui diritti umani, sempre meno conquista e sanzione del “potere” di macrogruppi.

L'altro filone a cui deve essere ricondotto l'interesse per il tema dei diritti, a mio avviso, è quello degli studi sulla Shoah e sulla Germania nazista. Un tramite di riflessione importante è stata Hannah Arendt, l'ebrea tedesca costretta a emigrare e che in America, negli USA, riflette sul buco nero dello sterminio ebraico. In tutta la sua vita si sforzò di capire come ciò sia potuto accadere nel cuore della modernità occidentale, la stessa che ha prodotto lo “stato di diritto” e si sforzò di cercare un argine concettuale da opporre a una modernità che il nazismo ha spogliato di ogni civiltà e ricondotto a una mera essenza tecnologica e burocratica. Questo argine la Arendt lo trova nel diritto garantito dallo Stato-nazione, quel diritto di cittadinanza che era stato necessario sottrarre agli ebrei prima di denudarli anche dei loro beni e

incamminarli verso il lager. Nel carteggio con Jaspers, Arendt racconta di essere stata colpita dalla protesta suscitata nella società americana, che pure descrive come fortemente segmentata, dalla decisione di internare i cittadini americani giapponesi dopo l'attacco di Pearl Harbour: la società americana era insorta in nome del rispetto del diritto di cittadinanza, un diritto che andava comunque difeso anche se riguardava una minoranza diversa. Prevale l'idea che se si tocca la sfera del diritto di uno solo, è a rischio l'intera società democratica. Sulla importanza della sfera politica garantita da una costituzione per la vita degli individui e dei popoli la Arendt spenderà gran parte delle sue riflessioni filosofiche successive.

Per tornare al nostro tema e concludere, io credo che oggi l'attenzione per la dimensione della cittadinanza abbia alle spalle anche questo tipo di riflessione sul totalitarismo, una riflessione che privilegia, rispetto all'economia e alle classi sociali, le vicende soggettive, le relazioni tra individuo e istituzioni, in genere l'importanza del rispetto dei diritti umani fondamentali. E questo si collega direttamente anche all'attenzione per il Sud del mondo. Ci sono convegni sui crimini del mondo (e ho citato quello di Siena) in cui si discute di rimedi, di risposte, nella chiave arendtiana: solo il diritto ci può salvaguardare dalla caduta nella barbarie, e la difesa dei diritti umani è l'unica soglia di difesa contro gli orrori nel Nord e nel Sud del mondo.

Le generazioni più giovani in Italia, che non sanno che cosa significhi appassionarsi all'idea di classe e di nazione (anche se questa sta ritornando, malauguratamente legata al concetto di etnia), hanno una sensibilità maggiore per la sfera dei diritti umani. Certo, il dato comune più apparente della nuova generazione è l'allontanamento dalla politica. Ma la difesa dei diritti umani li appassiona ancora, e ciò potrebbe costituire una leva riavvicinarli alla storia, anche politica: il nostro stesso ritrovarci qui sulla cittadinanza, che è un tema trasversale fortemente influenzato dal femminismo, è un diverso modo di guardare alla politica. Questo nuovo atteggiamento ha riflessi enormi: oggi si privilegia l'associazionismo piuttosto che i partiti, perché questi sono poco sensibili agli *human rights*, si misura il consenso all'Unione europea sulla sua capacità di apertura ai nuovi paesi, ma chiedendosi anche se questi sappiano rispettare i diritti della democrazia. Tutto ciò significa soprattutto "volontariato". I nostri giovani più politicizzati leggono "Le monde diplomatique". Con queste premesse si possono riagganciare i giovani alla tematica dell'essere cittadini in Italia: a partire dalla storia del nostro recente passato, quando gli emigrati a Torino venivano dal sud Italia e non dall'Africa ma non erano trattati in maniera molto diversa.

Altro esempio. Negli ultimi vent'anni si è tornanti a discutere di giustizia, che generazioni di marxisti avevano considerato una categoria formale e astratta. Già il femminismo si era misurato con le teorie della giustizia: da lì sono nate in gran parte le teorie della differenza, il raccordo con orientamenti filosofici emersi negli anni '70 negli Stati Uniti, in cui la giustizia non si configura come una idea astratta, bensì come il frutto della reazione a ciò che la comunità ritiene "ingiusto". È una discussione che per certi aspetti coincide con quella tra "comunitaristi" e "universalisti". È una discussione rischiosa per certi aspetti, come lo è stato a volte nei *women's studies* il dibattito sulla differenza; rimane il fatto però che un'idea di giustizia così concepita appare molto più vicina a noi perché in qualche modo ha a che fare con la capacità dei cittadini di intervenire in concreto su una data situazione, sulle relazioni interpersonali. In questa prospettiva la moralità dei comportamenti non viene dedotta da un'idea astratta, ma sono i comportamenti che influiscono sulla cultura della giustizia (e sulla rivolta contro l'ingiustizia) (J.Rawls, *Teoria della giustizia*, B.Moore, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*).

Ciò ci rimanda - ed è con questa citazione e con questo ricordo che mi piace concludere - alle ricerche di Annarita Buttafuoco sugli inizi del Novecento, allorché la lotta delle donne (e del movimento operaio) si mette in moto per reazione alla consapevolezza che nella comunità (locale e nazionale) prevalga un "diritto diseguale". Da lì nasce una stagione di riforme, così come avverrà, sempre a partire da una presa di coscienza del valore del cittadino, anche negli anni '70, con l'inizio di una battaglia per i diritti delle donne a cui Annarita ha preso parte in prima persona. Si tratta di un esempio che noi insegnanti non dobbiamo mai dimenticare.